

Lunedì 23 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

DENVER. Le pensioni, le pensioni. È la nuova ossessione dei paesi industrializzati. Siamo tutti nella stessa barca, ha dichiarato il presidente del consiglio Prodi. Con una certa soddisfazione, perché in mezzo a tante polemiche sulla riforma della previdenza in Italia, in mezzo a tante polemiche internazionali sulla ricetta migliore per far crescere l'economia e creare nuovi posti di lavoro, si scopre che il futuro non è brillante per nessuno. Ciò vuol dire che nessuno è accreditato per dare lezioni agli altri.

Il G7 non è un organismo formalizzato, non ha poteri se non, quando è stato possibile, di trovare un compromesso sui rapporti di cambio. È accaduto due volte nel corso degli anni '80, non è accaduto ultimamente: il dollaro cresce rispetto a marco e yen, tutti dicono che cresce troppo, ma i mercati se ne infischiano e il biglietto verde prosegue la sua corsa.

Il G7 ha un enorme potere di influenza sulle politiche economiche perché accreditati principi «transnazionali» cui i governi che non fanno parte del G7 sono costretti - anche loro malgrado - a uniformarsi. Così è e sarà per le pensioni.

Prodi ha annunciato che d'ora in avanti i ministri economici dei paesi industrializzati «sorveglieranno» il progresso delle riforme previdenziali nei vari paesi. In primo luogo per uno scambio di informazioni. Parlando di stato sociale, Clinton ha scoperto che gli Usa hanno molto da imparare dall'esperienza francese di assistenza medica in particolare per i bambini. Il segretario al Tesoro americano Roger Rubin è arrivato alla riunione dei ministri finanziari con un pacchetto di documenti. Ha spulciato tra le tabelle e alla fine ha estratto quella con le proiezioni sull'età pensionistica nei prossimi trent'anni. Nel 1995 negli Stati Uniti c'erano 5,2 lavoratori attivi per ogni pensionato, nel 2030 ce ne saranno 2,7. Nel paese delle coperture sociali privatizzate, della secca riduzione dei «benefici» garantiti dalle imprese ai propri dipendenti, l'enorme aumento dei pensionati accelererà quella crisi del patto tra generazioni che oggi è lenita dall'estrema mobilità del lavoro e dalla straordinaria crescita dell'occupazione.

Gli altri paesi del G7 stanno nella stessa situazione: in Giappone nel 1995 c'erano 4,9 lavoratori attivi per ogni pensionato, nel 2030 saranno 2,2; in Germania 4,5 nel 1995 contro 2 nel 2030. Il premier Hashimoto ha annunciato che il suo governo varerà una legge che alzerà l'età pensionabile da 60 a 65 anni. Per la prima volta il Giappone sta sperimentando il declino del posto di lavoro e vita. Sono tutti d'accordo nel G7 che l'allungamento dell'età lavorativa è una condizione necessaria per ridurre i buchi di bilancio.

Il problema è che in tutti i paesi il prolungamento dell'età lavorativa è cominciato ad un ritmo più rapido della creazione di po-

sti di lavoro per i giovani. La creazione di nuovi posti di lavoro in Europa è lentissima, i risultati sono irrisonanti. In Giappone quasi nulla. La «sorveglianza» del G7 sulle riforme delle pensioni produrrà una uniformità di condizioni nelle coperture sociali? Questo è quanto sperano alla Casa Bianca che ha fatto del vertice di Denver l'occasione per forzare gli europei ad aumentare il grado di flessibilità delle loro economie.

Prodi ha commentato che il vero punto di forza del modello europeo è quello del «patto sociale»: non si possono far passare riforme fondamentali di società complessa con un colpo di bacchetta magica, «senza coinvolgere direttamente le forze sociali organizzate che nei nostri paesi hanno un ruolo decisivo».

D'altra parte, il successo italiano o dell'intera Europa in materia di inflazione, ai minimi storici, deriva proprio dalla tenuta della società. Le riduzioni dei deficit fiscali in Germania, in Italia, in Olanda, in Spagna e procecuta sulla base della «concertazione». Principio e pratica inimmaginabile per la società americana. La concertazione, peraltro, ha la sua «base strutturale» in un sistema imprenditoriale di tipo cooperativo. Come a Lione, Prodi ha parlato delle piccole e medie imprese che tanto piacciono a Clinton e che tutti i paesi ci invidiano, ma ha anche difeso il documento sulla riforma del welfare presentato ai sindacati, invitando allo stesso tempo a non drammatizzare, ad abbassare i toni della contesa: «Non c'è ragione, quelle pagine sono state scritte pensando profondamente. Sono proposte, non sono decisioni». La questione della riforma dello Stato sociale però non può essere elusa, nemmeno di fronte alle proteste delle parti sociali o alle intemperanze interne alla maggioranza. «Sono i passaggi che un paese deve fare», è il commento del presidente del Consiglio nemmeno tanto larvatamente indirizzato a Bertinotti, è dal leader di Rifondazione comunista che nei giorni scorsi sono arrivate infatti le parole più dure verso la bozza di riforma del welfare presentata da Palazzo Chigi.

Prodi, che ha parlato di un'Italia «presa sul serio» nei suoi sforzi e rientrata nel dialogo tra le grandi nazioni, è tornato infine sulla vicenda «tasso di sconto», ribadendo che il governo non ha mai fatto pressioni di nessun tipo sulla Banca d'Italia. È ad Agnelli che invita un po' tutti a «non rompere le scatole» al Governatore replica: «Non ho proprio mai rotto le scatole, semmai ho detto che la politica monetaria è un suo mestiere». Prodi però ribadisce che il tasso si gioca sulla persistenza di bassi livelli di inflazione e su questo punto, a suo parere, nonostante la possibilità di qualche rimbalzo di decimo di punto nei prossimi mesi, la battaglia è stata vinta: «Non credo che esistano elementi che possano far pensare a una ripresa inflazionistica».

Antonio Pollio Salimbeni

Sorveglianza dei ministri economici. Il premier italiano: «Non rompo le scatole a Fazio»

Il controllo dei Sette Grandi sulle riforme dei «welfare»

Prodi ai critici: «Discutiamo, ma cambiare si deve»



Il presidente Chirac, il primo ministro canadese Chretien, Romano Prodi e Jacques Santer

Prodi smentisce: «L'articolo mi fa piacere, ma non è vero»

Der Spiegel: «C'è un accordo, Euro al via anche con l'Italia»

Per il settimanale tedesco sarebbero undici i Paesi aderenti alla moneta unica fin dall'inizio e la decisione sarebbe stata presa ad Amsterdam. Difficoltà per Kohl.

ROMA. Nel vertice europeo di Amsterdam della scorsa settimana, i capi di Stato e di governo si sarebbero trovati d'accordo nel prevedere che la moneta unica europea sarà varata come previsto nel 1999, con la partecipazione fin dall'inizio di 11 Paesi, Italia compresa. Lo scrive il settimanale tedesco «Der Spiegel» nel numero in edicola oggi, lunedì, senza rivelare la fonte dell'informazione. La notizia è rimbalzata subito a Denver, ma ha ricevuto caute smentite. Prodi si è detto contento perché significa che c'è un umore positivo sull'Italia, ma onestamente, ha precisato, «non sono state prese quelle decisioni, altrimenti l'avremmo detto alla conferenza stampa di Amsterdam». Anche Santer ha smentito affermando che la selezione avverrà nel '98, come previsto.

Secondo l'autorevole settimanale ci saranno tutti gli attuali Paesi membri dell'Ue, tranne Gran Bretagna, Svezia, Danimarca e Grecia: si tratta - prosegue il settimanale di Amburgo - di una previsione più ottimistica rispetto a quella di qualche tempo fa. Gli statisti europei, spiega sempre «Der Spiegel», hanno tenuto

conto del sorprendente miglioramento della situazione fiscale di Spagna e Portogallo, mentre l'Italia ha dato prova di essere in grado di ridurre il proprio indebitamento pubblico a fronte del Pil, in linea con i parametri previsti dal trattato di Maastricht.

Quanto all'eventualità di un rinvio dell'entrata in vigore della moneta unica europea, ventilata da alcuni per evitare il rischio di una moneta vacillante fin dall'inizio per via di talune debolezze economiche accusate perfino da Paesi «locomotiva» come la Germania, una presa di posizione recisa arriva dal presidente entrante dell'Istituto monetario europeo (Ime, precursore dell'istituto Banca centrale europea), Wim Duisenberg: in un'intervista pubblicata dal quotidiano «Handelsblatt» in edicola oggi, Duisenberg sostiene la inopportunità di rinviare l'avvio dell'Euro perché tale rinvio renderebbe necessario rimettere in discussione il trattato di Maastricht e la riapertura di una trattativa per rinegoziarlo.

Anche il cancelliere tedesco Kohl, da Denver dove si trovava per il G7, ha affermato ieri che

tanto lui quanto i suoi partner presenti al vertice non dubitano che l'Euro partirà alla data prevista del primo gennaio 1999. «Non ne ho mai dubitato», ha detto Kohl in un'intervista rilasciata a una rete televisiva tedesca e ha aggiunto: «I miei colleghi (del G7) non hanno assolutamente alcun dubbio su questo punto». Kohl sta contrastando una pesante offensiva interna: imprenditori e sindacati attaccano la politica tributaria e occupazionale del governo e avanzano dubbi sulla puntuale partenza dell'Euro anche esponenti dell'Unione cristiana sociale (Csu, partito gemello bavarese della Cdu di Kohl). Il presidente degli industriali (Bdi) Hans-Olaf Henkel ha ieri sostenuto che la riforma fiscale disegnata venerdì dal governo è «scandalosa», perché nel colpire le aziende scoraggia gli investimenti e l'occupazione. Sul fronte dell'Euro, esponenti della Csu hanno espresso timori dopo che a Parigi si è insediato il governo a guida socialista, favorevole ad un'interpretazione meno rigorosa dei criteri stabiliti dal trattato di Maastricht soprattutto in fatto di deficit di bilancio.

A. P. S.

Peggiorate le condizioni del pianeta

S'apre a New York il vertice sull'ambiente ma dopo Rio le illusioni sono poche

DALL'INVIATO

DENVER. Disaccordo totale. Alla vigilia del vertice internazionale sull'ambiente che comincia oggi a New York, il G8 non riesce a trovare una linea comune. Di più: le discussioni alle quali parteciperanno oltre sessanta leader (ci sarà anche il premier italiano Prodi) si svolgeranno sotto la cappa di una frustrazione crescente. Tanto per capire lo stato delle cose, non ci saranno paesi come Cina, che nel ventunesimo secolo sarà uno dei grandi inquinatori del pianeta se non il più grande. Non saranno rappresentati ai massimi livelli nemmeno India e Messico.

Nella notte tra sabato e domenica, nelle riunioni di ministri e alti diplomatici del G8, si è assistito ad un vero e proprio scontro sulla protezione ambientale. Il cancelliere tedesco Kohl e il presidente francese Chirac hanno guidato la «lobby» ambientalista dei paesi industrializzati chiedendo un impegno preciso del G8 per ridurre l'inquinamento e a favore della protezione delle foreste tropicali. Stati Uniti e Giappone hanno fatto blocco.

Approccio pragmatico

Ha spiegato lo «sherpa» di Clinton Dan Tarullo che gli Stati Uniti in questo come in altri campi «hanno scelto un approccio pragmatico e realistico». Che vuol dire: eliminare dai documenti obiettivi specifici in materia di emissioni inquinanti. Un chiaro passo indietro rispetto agli impegni assunti finora a livello internazionale. Tra le carte dei diplomatici c'era anche un recente rapporto del Wwf dal quale risulta che Stati Uniti e Canada si trovano all'ultimo posto nel G8 negli sforzi per contrastare l'effetto serra riducendo le emissioni inquinanti del 15% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2010 (a cominciare dal biossido di carbonio). Al primo posto si trova la Germania seguita da Gran Bretagna, Russia, Italia, Francia e Giappone.

Se la leadership globale ha un senso, questo può essere misurato in modo serio soltanto in riferimento alle cosiddette «strategie per il futuro» sulle quali l'amministrazione Clintoniana si proclama imbattibile. Recentemente cinquemila economisti e scienziati di tutto il mondo hanno firmato un appello nel quale assicurano che la riduzione delle emissioni inquinanti non è in alternativa alla crescita economica suscitando scandalo presso le camere di commercio americane e le «corporation» energetiche. L'Italia risulta non aver attuato gli impegni di Rio. Il governo Prodi è d'accordo a ridurre le emissioni di biossido di carbonio ai livelli precedenti il 1990.

Secondo il ministro degli esteri britannico Cook, le divisioni tra pragmatismo anglosassone e «diri-

gismo» franco-tedesco sull'ambiente riflettono una differenza piuttosto profonda tra due culture politiche che si ritrovano anche nelle visioni della crescita economica. «Nel Canada e negli Stati Uniti ha molta influenza l'opinione dei cittadini in quanto grandi utilizzatori di automobili private, grandi consumatori di energia e di materie prime a basso prezzo». In Canada un litro di benzina costa circa mezzo dollaro americano (850 lire), un gallone negli Usa costa circa 1,30-1,50 dollari, cioè circa 700 lire al litro. Il ministro britannico ha detto nel corso della riunione del G8 che «se non cambierà lo stile di vita americano ci saranno gravi effetti sul clima globale nel giro di un quarto di secolo».

Scetticismo

Le riunioni di New York si aprono all'insegna dello scetticismo. Il responsabile Onu dell'Earth Summit Razali Ismail ha detto che «non ci si deve aspettare molto». A Rio diecimila diplomatici impegnati nella conferenza produssero l'«Agenda 21» con 2500 obiettivi da raggiungere. Dal 1992 si sono susseguiti trattati sul cambiamento climatico, diversità biologica, conservazione dei terreni. Negli ultimi cinque anni la popolazione mondiale ha rallentato il ritmo di crescita, la produzione di cibo è cresciuta e in numerosi paesi, specie in America Latina, sono migliorati i livelli di sicurezza sanitaria. Nello stesso periodo, però, è apparso un nuovo dramma: la scarsità di acque fresche. Si è accelerata la riduzione delle foreste. Un miliardo di persone continua a vivere con un dollaro al giorno e ha accesso a risorse minime.

Le emissioni di biossido di carbonio sono aumentate a 6,24 miliardi di tonnellate annue nel 1996 sostenute dall'espansione dell'industria nei paesi in via di sviluppo. Gli Usa contribuiscono con il 23% delle emissioni totali, otto volte più di cinque anni fa. Molti paesi in via di sviluppo rifiutano di attuare gli impegni di Rio fino a quando i paesi ricchi non assicurano loro l'assistenza tecnologica, sanitaria e per i programmi di educazione. Gli investimenti privati affluiscono in misura sempre maggiore in America Latina e Asia (ma non in Africa), ma si dirigono prevalentemente verso attività finanziarie. È una situazione distallo molto rischiosa.

«C'è poco da festeggiare», ha scritto il «New York Times», ricordando che il fallimento più clamoroso del dopo-Rio è stato «sul controverso nodo dell'effetto serra». E Clinton - aggiunge il giornale - non potrà fare a meno di affrontare il problema visto che con «il 4% della popolazione mondiale gli Usa producono un quinto dei gas che producono il riscaldamento della terra».

A. P. S.

Il presidente russo colto da maiale alla fine della cena «country», scatta l'allarme all'ospedale di Denver

Il caldo fa male a Boris, brivido al summit

Approvato il documento finale: sostegni finanziari «condizionati» alla Bosnia e ingiunzione a Saddam perché rispetti le ispezioni.

DALL'INVIATO

DENVER. Un brivido per il G7, anzi G8, alle ultime battute. È il presidente russo Eltsin a provocarlo. Eltsin sta male. Eltsin non s'è visto allo spettacolo americano-americano della serata di sabato. È stanco. I programmi delle riunioni internazionali sono intensi, senza una mezz'ora vuota. Il 66enne Eltsin ha cinque bypass dopo l'operazione dell'anno scorso. In inverno ha pure avuto una doppia polmonite. Alla fine della cena «country» al Fort Restaurant non ha retto. Il primo a preoccuparsi è stato Clinton. Sorpresa, sguardi del tipo «qui ci risiamo». Poi ha tranquillizzato gli altri capi di stato e di governo: «Il presidente russo si è allontanato sulle sue gambe». Buoni segni. Denver si trova a 1600 metri. L'afa è opprimente. Le riunioni sono faticose. Al Denver Health Medical Center è stato allertato il personale medico, ma a Eltsin è stata sufficiente l'assistenza del suo medico personale. Ieri mattina è apparso in condizioni normali e ha partecipato a tutte le riunioni.

Sabato Eltsin ha incontrato importanti imprenditori americani. Da quando la Russia è stata aggregata al vertice dei paesi industrializzati, a lato delle riunioni politiche si sviluppa un gran lavoro di carattere mercantile di tutto rilievo. Mentre i capi di stato e di governo litigavano sull'allargamento della Nato per la richiesta europea di estenderlo anche a Romania e Slovenia, i dirigenti della Lockheed Martin Corporation si incontravano con il presidente russo. L'interesse della Lockheed per la Russia è una Nato estesa all'Est è ovvia: spera di vendere i suoi caccia F-16 ai nuovi membri.

Le condizioni di salute di Eltsin sono sempre un punto interrogativo aperto per il G7. La Russia è stata faticosamente incorporata nei processi di confronto e decisione internazionale e ciò ha contribuito effettivamente a quello che nelle riunioni di ieri Clinton ha chiamato un periodo tranquillo delle relazioni mondiali nonostante i passi indietro nel Medio Oriente, il rischio di un peggioramento della situazione in Bosnia, gli interrogativi aperti sulla Cina, i nuovi episodi di terrorismo, la

tenuta del tessuto criminale internazionale. «Non ci sono nuove crisi per questo siamo soddisfatti», ha dichiarato un portavoce di Clinton. Ciononostante gli equilibri raggiunti devono essere abbastanza fragili se c'è il diffuso timore che tutto possa essere rimesso in discussione nel caso in cui la salute di Eltsin peggiorasse. Dietro la patina dell'ottimismo sulla partecipazione di Eltsin ai vertici mondiali, il G7 noto è in realtà convinto che le riforme in Russia procederanno spedatamente (di qui l'esclusione dalle riunioni sull'economia), che il trattato Start-2 sulla riduzione delle testate nucleari sarà ratificato in tempi rapidi di dopo l'allargamento della Nato a Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia. Quanto più Eltsin viene sostenuto dall'Ovest tanto meno l'opinione pubblica russa manifesta il suo accordo con questa strategia. Insomma, i rapporti con Mosca sono intimamente legati alla resistenza di Eltsin.

Dietro la patina di ottimismo, si capisce che incombono molti rischi. Innanzitutto la Bosnia. Che cosa succederà se davvero gli americani ritireranno i soldati nel

giugno '98 nessuno lo sa. Clinton si augura che la regione sarà pacificata. L'Europa è molto scettica. Così, il G8 ha stretto le redini ribadendo che gli aiuti sono strettamente «condizionati» alla garanzia che i rifugiati possano tornare nelle loro case, che le autorità bośniache, serbe e croate «collaborino pienamente con il Tribunale criminale internazionale». Croazia e Repubblica federale jugoslava devono «dimostrare un impegno a sostegno della pace, rispettando gli standard internazionali per i diritti umani e delle minoranze, della libertà di stampa».

Altrimenti, addio sostegni finanziari, doni e quant'altro. Nulla viene detto nel comunicato finale del giugno '98. All'ultimo momento si è riaperto il caso Irak: il G8 ha raggiunto per mettere in guardia Saddam Hussein sulle ispezioni internazionali. Se non consentirà agli ispettori Onu completo accesso ai siti degli arsenali militari per verificarne lo smantellamento potrebbero scattare nuove sanzioni. Nella notte il consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato una risoluzione in tal senso. A Denver i russi hanno tenuto

un profilo basso, ma a New York la delegazione di Mosca insieme con quelle cinesi e egiziane ha espresso riserve sulla possibilità di un insapimento dell'embargo.

Il G8 nel documento finale definisce il «mondo della globalizzazione» e della responsabilità collettiva dei paesi industrializzati. Compare perfino un riferimento alla clonazione: va proibita la clonazione per creare essere umani. Clinton ha ribadito che «nessuna nazione da sola può sostenere queste sfide». Indicazioni dei principi di cooperazione sulle misure anti-terrorismo per i grandi eventi internazionali (specie sportivi) e di sminnamento. Punto speciale il futuro di Hong Kong: «Ci auguriamo che a Hong Kong si svolgano il più presto possibile elezioni democratiche» ha dichiarato il ministro degli Esteri Dini. Il G8 chiede a Pechino il pieno rispetto degli accordi sanciti con la Gran Bretagna. Clinton ha ammesso: «Davvero non sappiamo che cosa succederà in Cina».

Il presidente ribadisce il suo pensiero

Scalfaro: la moneta è solo parte dell'Europa politica

La moneta unica europea è importante e «non è in discussione». Ma è soltanto «una parte», «un aiuto e un contributo» alla «visione politica» dell'Europa. Da Reykjavik, la capitale più settentrionale dell'Europa dove ha iniziato stamani una visita di Stato, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha confermato la sua idea sul cammino dell'integrazione europea. Ed ha ribadito che è necessario «non perdere mai di vista la visione strategica dell'Europa». E in questa visione una parte centrale devono averla la cultura, il pensiero e, appunto, la politica. Anche la convivenza tra le «varie culture» rappresenta un «fondamento» dell'Europa di oggi, ma «soprattutto» dell'Europa di domani. L'occasione per questa nuova conferma dell'importanza che Scalfaro attribuisce all'«Europa politica» è stata data dall'incontro con il presidente islandese Olafur Ragnar Grimsson, il quale ha sottolineato che «il mercato è importante, ma sono molto importanti anche la

democrazia e i diritti umani». L'Islanda fa parte della Nato ma rimane disinteressata all'ingresso nell'Unione europea, in quanto le direttive di Bruxelles le imporrebbero limitazioni onerose in materia di pesca. L'«unica grande risorsa dell'isola», ma questo non ha impedito a Grimsson di sottolineare l'importante momento che l'Europa sta attraversando e di esprimere un «grande piacere» per l'incontro con Scalfaro. «È fondamentale, in questo passaggio delicato dell'Europa, che un paese piccolo come l'Islanda si incontri con un paese grande come l'Italia», ha detto. Scalfaro ha spiegato che si è parlato molto dei temi culturali. È questo è avvenuto «non per caso», ha sottolineato. Perché i temi della cultura e del pensiero devono «assolutamente prevalere ai fini» dell'Europa politica. Scalfaro ha aggiunto di essere convinto che «la forza della geografia» vincerà su tutti gli altri tipi di argomentazioni. Da Reykjavik Scalfaro proseguirà per il Canada.